



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 57

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER GLI
AFFARI ESTERI, PROFESSOR VINCENZO SCOTTI, SUI
GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993,
IN QUALITÀ DI MINISTRO DELL'INTERNO *PRO TEMPORE*

59^a seduta: giovedì 28 ottobre 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno pro tempore

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 3, 13, 14 e *passim*
SERRA (UDC - SVP - Aut), senatore . .10, 11, 23
LAURO (PdL), senatore 10, 14, 22 e *passim*
VELTRONI (PD), deputato 13, 20, 33
DE SENA (PD), senatore 3, 21, 39
LABOCETTA (PdL), deputato 23
LI GOTTI (IdV), senatore 24, 25, 39
TASSONE (UDC), deputato 25, 32, 33
DELLA MONICA (PD), senatore 29, 34,
36 e *passim*
ORLANDO (PD), deputato 33, 36, 37

SCOTTI, ministro dell'interno pro tempore .Pag. 3,
11, 13, e *passim*

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, professor Vincenzo Scotti.

I lavori iniziano alle ore 15,20.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Sui lavori della Commissione

DE SENA. Signor Presidente, a nome del Gruppo del Partito Democratico, facendomi interprete di una richiesta espressa anche dal Gruppo dell'Italia dei Valori, vorrei chiederle, se possibile, di posticipare l'audizione del senatore Nicola Mancino, già programmata per la seduta notturna di lunedì 8 novembre, alla seduta notturna di martedì 9 novembre, al fine di assicurare una partecipazione adeguata da parte di tutti i componenti della Commissione.

PRESIDENTE. Senatore De Sena, mi consenta di fare una verifica, sentendo sulla sua richiesta, sia pur informalmente, anche gli altri Gruppi e il senatore Nicola Mancino, che si era già reso disponibile per lunedì 8 novembre.

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di ministro dell'interno *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione libera del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, con particolare riferimento all'esperienza che ebbe come ministro dell'interno *pro tempore* dall'ottobre del 1990 al giugno del 1992.

Si tratta, infatti, di un'esperienza importante, anche per la fase politica che ha attraversato e per le iniziative che furono adottate in quel periodo nella lotta alle mafie.

Ricordo, in particolare, due circolari ormai note inviate dall'allora ministro Scotti a tutti i prefetti d'Italia, il 13 e il 19 marzo del 1992, nelle quali si paventava il rischio di attentati di tipo terroristico, con collusioni anche tra frange eversive e malavita. Quelle circolari, rilette oggi, assumono un valore per così dire di previsione – o quasi – perché precedettero di poco i grandi delitti e le stragi che avrebbero poi insanguinato la Sicilia, Roma, Firenze e Milano.

Ricordo inoltre, tra gli atti più significativi di quel periodo, il decreto-legge n. 306, frutto del lavoro congiunto dei ministri Scotti e Martelli, con la decisiva ed importante collaborazione di Giovanni Falcone. Tale decreto, che come sapete fu convertito in legge nell'agosto del 1992, conteneva importanti modifiche normative in materia di processo penale, di procedimenti di prevenzione, di regime penitenziario, di protezione dei collaboratori di giustizia, oltre all'introduzione nell'ordinamento del regime del 41-*bis*.

Il 29 giugno del 1992 l'onorevole Scotti venne trasferito dal Ministero dell'interno e nominato ministro degli esteri, carica dalla quale si dimetterà il giorno successivo; gli subentrerà al Viminale l'allora senatore Nicola Mancino.

Su quelle vicende l'onorevole Scotti è tornato di recente con alcune interviste, dalle quali emergono importanti spunti di riflessione che riguardano, in particolare, «le modalità della strage di Capaci» – per citare una sua espressione – che, secondo l'onorevole Scotti, apparvero inquietanti, nonché le reiterate affermazioni con le quali egli esclude qualsiasi possibilità che lo Stato abbia potuto trattare con la mafia.

L'onorevole Scotti è stato ripetutamente ascoltato dalla Commissione antimafia nel corso della X legislatura su temi oggetto del nostro interesse: mi riferisco, ad esempio, alla situazione dell'ordine pubblico nel Meridione, nonché ai provvedimenti adottati dal Governo in materia di lotta alla mafia e all'omicidio di Salvo Lima, vicenda che, anche nella nostra indagine, ha assunto come sapete una particolare rilevanza.

A nome della Commissione do quindi il benvenuto al sottosegretario Scotti, ringraziandolo per la sua disponibilità a riferirci di quell'esperienza, con riguardo specifico ai grandi delitti e alle stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Colleghi, dopo l'intervento dell'onorevole Scotti, procederemo, come di consueto, con la lettura delle domande che sono state presentate per iscritto, cui seguiranno gli eventuali interventi orali.

Do quindi la parola all'onorevole Scotti.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, mi consenta innanzitutto di ringraziare lei e tutta la Commissione per il lavoro che state svolgendo, al quale attribuisco una straordinaria importanza, soprattutto in questo momento.

Come lei ha detto, sono qui per approfondire i temi dei grandi delitti e delle stragi di mafia degli anni 1992 e 1993, sulla base delle conoscenze e delle esperienze maturate nel corso dei 20 mesi nei quali ho avuto la

responsabilità di Ministro dell'interno, cioè dal 16 ottobre 1990 al 1° luglio 1992, giorno nel quale ho passato le consegne al mio successore. Non mi soffermerò perciò sugli avvenimenti successivi a tale data, dei quali ho avuto contezza, come tutti voi, attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Dico subito di aver già risposto alle domande che mi sono state poste dall'autorità giudiziaria in ordine ad eventi di cui sono stato testimone e responsabile.

Cercherò innanzitutto di riassumere una tra le stagioni più dure nella lotta dello Stato contro la mafia, esplicitando la definizione di una strategia, di una legislatura e la realizzazione di un impegno straordinario della magistratura e delle Forze dell'ordine, con alti prezzi pagati da quei grandi servitori dello Stato, la cui memoria non può essere offuscata dal comportamento di eventuali infedeli servitori, che potrebbero aver agito al di fuori e contro le scelte e le direttive dei responsabili dello Stato e, *in primis*, dello stesso Ministro dell'interno, responsabile delle Forze dell'ordine in qualità di autorità nazionale di sicurezza.

Questo impegno degli uomini delle istituzioni va oggi difeso, perché la riconoscenza del Paese non può essere che limpida, continua e costante, soprattutto nei confronti delle generazioni nuove. Questo impegno è continuato nel corso degli anni con risultati positivi. Basti pensare a quelli più recenti, espressione di una volontà di combattere il più grande pericolo del Paese, della vita delle istituzioni democratiche, e di consentire l'ordinato svolgimento della nostra vita economica e sociale.

Fare luce fino in fondo su quello che avvenne in quegli anni è un dovere morale e assoluto verso chi rimase vittima della barbarie, per assicurare a noi tutti, in primo luogo alle popolazioni del Sud, la possibilità di vivere liberi. Per questo l'autorità giudiziaria sta lavorando oggi con impegno e rigore. Per questo il lavoro di questa Commissione, avviato con la relazione del Presidente, serve a delineare un quadro complessivo, al di là delle responsabilità penali personali, di quello che è stato il percorso difficile e doloroso della lotta delle istituzioni e della società civile per dotarsi degli strumenti e delle norme idonee a fronteggiare quella che era, e resta, una guerra e non consente alle istituzioni né cedimenti né pause né esplicite o passive accettazioni di una quasi ineluttabilità di convivenza con la mafia.

Ai magistrati compete la responsabilità grande di individuare e colpire con il rigore della legge chi, chiunque esso sia, si sarebbe assunto la responsabilità di agire abusando della propria funzione istituzionale per iniziative in radicale contrasto con la guerra ingaggiata dallo Stato e per la quale, torno a dire, suoi servitori non hanno esitato ad assumere altissimi rischi personali, che in molti hanno pagato con la vita.

A questa Commissione e al Parlamento italiano compete quindi la responsabilità, non di scrivere la storia – cosa che spetta, e con rigore, a coloro che si dedicano a questa materia –, ma di esprimere una valutazione politica complessiva su una importante fase delle vicende politiche e sociali del nostro Paese e su un ruolo delle istituzioni che hanno cercato

con limpidezza di affrontare una guerra spietata con il concorso costruttivo di tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione, di quel tempo.

Dobbiamo fare questa distinzione per contrastare un obiettivo fondamentale della mafia, cioè la delegittimazione delle istituzioni e delle persone. Non devo ricordare a voi i diari e gli scritti di tanti protagonisti di questa stagione, che hanno lasciato testimonianze, non solo del generoso sforzo compiuto, ma anche delle difficoltà e delle resistenze, culturali, politiche e istituzionali, che hanno incontrato nel far avanzare questa battaglia. Ho il dovere di ricordare in questa sede – ci tornerò poi più avanti in modo esplicito – quanti sono stati questi ostacoli, posti spesso nella migliore buona fede, con rigore intellettuale e una rigida visione garantista, e che proprio per questo, ahimè, sono stati più complessi e difficili da fronteggiare.

Cercherò di offrire a questo vostro impegnativo lavoro alcuni elementi, non sulla base di una riflessione *ex post*, ma di una lettura dei fatti, dei documenti (non li ho tutti né ho avuto tempo di verificarli tutti), delle analisi e delle valutazioni fatte in quegli anni.

Non ho bisogno di ricordare a questa Commissione la lettura delle riflessioni tacitiane di un suo grande presidente, Gerardo Chiaromonte.

Ricordo a premessa di questa mia esposizione due documenti, uno dell'inizio, l'altro del termine del mio mandato, che indicano la costante che ha guidato la mia azione di Ministro: la mafia non è un semplice fenomeno criminale ma, come in altri Paesi, vedi America Centrale (Colombia, Messico, Honduras, Guatemala), un cancro che investe il funzionamento delle istituzioni democratiche a tutti i livelli e di una società libera. Pensate al controllo del territorio e all'attacco al suo sistema economico, con il labile confine tra economia legale ed economia illegale.

Il primo documento è la relazione fatta al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e al Parlamento; il secondo è la relazione consegnata proprio negli ultimi giorni prima di lasciare il mio mandato. Riprendo dal quotidiano «la Repubblica» del 12 luglio 1992, a pagina 9: «Il vero pericolo, la minaccia più grave della democrazia italiana è cosa nostra – scrive il Ministro dell'interno –, che compie l'ultimo atto della sua battaglia contro la grande criminalità, trasmette il *dossier* sui primi sei mesi di attività della DIA, la Direzione investigativa antimafia. Una relazione molto allarmata, diversa da quelle che tradizionalmente si inviano alla Camere. Per la prima volta contiene un'analisi del fenomeno mafioso più accurata, con distinzioni, precisazioni e considerazioni non certo marginali. Cosa nostra – si legge nella relazione di Scotti – costituisce solo il segmento, il livello più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia: a causa della sua capacità di confronto-scontro diretto con le autorità, a causa della particolare ed efferata qualità del suo materiale umano e della sua tradizione di governo territoriale, essa rappresenta il pericolo più grave. C'è una distinzione importante: cosa nostra non è sinonimo di mafia; sono due realtà dello stesso fenomeno. Pertanto deve fondarsi sulla distinzione dei due, una distinzione che emerge dal grande lavoro investigativo effettuato dal *pool* antimafia guidato da Gio-

vanni Falcone. La strage di Capaci ha confermato la validità e l'importanza strategica di tale distinzione. La caratteristica principale di cosa nostra è la tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato, nonché all'infiltrazione in esso tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e dei suoi organismi elettivi, fino alla neutralizzazione di chiunque si opponga al suo strapotere».

Qual è la conclusione di questa analisi? Una tale minaccia richiedeva e richiede una risposta da stato di guerra. Dopo il delitto Lima, il 17 marzo 1992, commentavo in questa Commissione «Un altro aspetto nuovo che sembra assumere la criminalità organizzata è quello di cospargere il terreno della lotta politica di cadaveri eccellenti avvalendosi delle tecniche che, a suo tempo, furono già proprie del brigatismo eversivo». Questa scelta, prima insieme al collega Vassalli, poi, e soprattutto, insieme al collega Martelli, fu la premessa a base dei provvedimenti che assumemmo. Leggo proprio dall'audizione di martedì 17 marzo 1992 davanti a questa Commissione: «Da quando ho assunto, nell'ottobre del 1990, la responsabilità politica del Ministero dell'interno ho sempre avvertito che siamo di fronte ad una guerra lunga e difficile. Non credo che siano possibili scelte alternative, a meno che non ci si voglia accontentare, anche durante questa campagna elettorale, di un clima di tranquillità e di normalità, quello cioè che la *pax* mafiosa rende possibile, se lo vogliamo, con l'acquiescenza degli organi dello Stato. Il che porta ad effetti perversi sulla vita civile che tutti abbiamo già sperimentato e che sperimentiamo. Aggiungo anzi che il pericolo rappresentato dallo sfaldamento e dalla dissoluzione morale della società civile, che in tal modo la criminalità otterrebbe, sarebbe di gran lunga più grave del prezzo politico che dobbiamo essere pronti ad accettare se vogliamo evitare di spegnere quell'anelito e quell'ansia di rinnovamento che stanno germinando in strati sempre più vasti della comunità e che in parte sono anche all'origine di una reazione rabbiosa della mafia, basti ricordare i fatti di Sant'Agata di Militello e di Tortorici. Se la democrazia italiana vuole salvarsi da un condizionamento crescente della criminalità, allora dobbiamo essere tutti pronti ad affrontare un calvario doloroso, segnato anche da fatti estremamente preoccupanti». E aggiungevo: «Oggi siamo in presenza di un fenomeno che non mira a distruggere le istituzioni, bensì a piegarne gli apparati ai propri fini, che non sono quelli ideologici, ma sono quelli del lucro e dell'arricchimento. La pericolosità è diventata quindi maggiore nel momento in cui la criminalità organizzata, vista l'impossibilità di avvalersi dei metodi tradizionali, ricorre alle tecniche terroristiche come avviene sempre più spesso».

Presidente, è facile capire a questo punto che non era assolutamente ipotizzabile una qualsivoglia iniziativa, anche per vie indirette, volta ad allentare la pressione o le stesse stragi mafiose, perché radicalmente incompatibile con la scelta di guerra. Certamente, in questa guerra c'era il problema di penetrare nel campo nemico: una strada che potevamo utilizzare era quella di seguire antiche pratiche investigative di contatto terribilmente pericolose, come i fatti si sono sempre affrettati a dimostrare, scegliendo, come facemmo, la strada delimitata dai collaboratori di giusti-

zia, da noi scelta con una legislazione premiale, strumento anch'esso delicatissimo, come vedremo, con una legislazione e una regolamentazione sempre accorte ad evitare contatti equivoci e pericolosi.

Penso che sarebbe profondamente utile che questa Commissione, nel suo lavoro, partisse proprio dagli avvenimenti che ruotano intorno – o addirittura interferiscono direttamente – al lavoro istruttorio di Falcone e dei suoi collaboratori, volto ad affermare i presupposti del maxiprocesso e avviare alla condanna di molti dei capi di quel momento. Sono fatti che vanno elencati senza un ordine cronologico: l'attentato dell'Addaura, la vicenda del cosiddetto corvo, il rapporto dei ROS sui grandi appalti al comune di Palermo e le sue conseguenze, l'emergere dei primi pentiti prima ancora che vi fosse una legge.

Ma sarebbe anche essenziale che fossero analizzati gli atti del Consiglio superiore della magistratura relativi al procedimento nei confronti di Falcone ed il rapporto, mai approvato dal *plenum*, sugli uffici giudiziari di Palermo. Spesso viene ricordata la vicenda dell'ufficio istruzione di Palermo e la «sconfitta» di Falcone, proprio legata a quella specifica visione del fenomeno mafioso su cui Falcone, come ho ricordato, aveva costruito il maxiprocesso.

Posso darvi una lettura fatta da Borsellino a Palermo, nell'atrio della biblioteca comunale, dopo l'uccisione di Falcone, che ricorda proprio quegli avvenimenti all'ufficio istruzione e asseconda un giudizio che Antonino Caponnetto diede in quegli anni, parlando di Giovanni Falcone, e del fatto che egli cominciò a morire nel gennaio del 1988. «Però quello che ha detto» – dice Borsellino – «Antonino Caponnetto è vero, perché oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo queste vicende della sua vita professionale, ci accorgiamo come in effetti il Paese, lo Stato, la magistratura che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò proprio a farlo morire il 1° gennaio del 1988, se non forse l'anno prima, in quella data che ha or ora ricordato Leoluca Orlando, cioè quell'articolo di Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera che bollava me come un professionista dell'antimafia, l'amico Orlando come professionista della politica dell'antimafia».

Falcone ebbe sempre la preoccupazione di quale sarebbe stato l'esito successivo alla sentenza di primo grado del maxiprocesso, con riferimento (uno lo riprenderò più avanti) in primo luogo alla decisione della Corte di cassazione, in base a un'interpretazione dei tempi di prescrizione, mettendo in libertà i mafiosi condannati all'ergastolo in primo grado; in secondo luogo, all'uccisione del giudice Scopelliti come atto intimidatorio nei confronti della Cassazione, che doveva decidere in istanza finale sulle risultanze dei processi di primo e di secondo grado.

Ho voluto ricordare questo fatto perché di fronte alle scarcerazioni effettuate, il Ministro dell'interno pose un problema: lo Stato abdica alla sua responsabilità e lascia trasmettere ai mafiosi un messaggio sulla loro potenza e sulla loro forza. A quel punto, non ci fu altra strada che adottare, sul filo della legittimità costituzionale, un decreto-legge; e, quando portai il provvedimento alla firma del presidente della Repubblica

Cossiga, questi mi disse: «Metto una mano sul testo e firmo, ma questo è un mandato di cattura per decreto-legge». Lo ricordo perché questo fu il punto di scatenamento dello scontro tra lo Stato e la mafia in Sicilia, che fu colpita nel punto più delicato del suo peso e della sua forza rispetto ai suoi stessi affiliati.

Partendo da questa premessa, riassumo in termini estremamente sintetici i cinque pilastri su cui si fondò la strategia antimafia e da cui derivarono le normative e gli strumenti. Questa fu il frutto di una collaborazione straordinaria all'interno dello Stato tra il Ministero dell'interno e il Ministero della giustizia; ricordo i due capi degli uffici legislativi delle due amministrazioni, rispettivamente il prefetto Malinconico e Luigi Scotti e il gruppo dei magistrati, primo tra tutti Giovanni Falcone, che lavorarono alla definizione della strategia complessiva. Non si tratta infatti di leggi distinte e separate che non hanno collegamento tra di loro.

Costituiscono invece un insieme, che parte dalla decisione – presa proprio con Falcone – di introdurre nel nostro ordinamento una legislazione specifica per i collaboratori di giustizia, con un sistema premiale ed una protezione specifica. Ricordo che Falcone fu nella commissione al Ministero dell'interno che, sotto la presidenza del senatore Ruffino, definì il primo regolamento di attuazione della legge. Successivamente, Falcone trattene il testo e non lo fece firmare a Martelli. Quando in Parlamento incalzavano chiedendomi perché il regolamento non veniva licenziato, chiamai Falcone, il quale mi chiese se poteva parlarmi. Gli risposi di venire immediatamente da me e in quell'occasione mi confidò che aveva grandi preoccupazioni, perché quella legge era uno strumento di fondamentale e straordinaria importanza per il futuro della lotta alla mafia, però richiedeva un sistema investigativo e giudiziario all'altezza, che fosse in grado di impedire alla mafia di utilizzarlo per depistare le attività investigative e giudiziarie.

Questo era il problema della legge sui pentiti, che era strettamente legata alla costituzione della Direzione nazionale antimafia e alla creazione della Direzione investigativa antimafia. Senza questi strumenti, e con i poteri e le responsabilità che avevamo definito insieme con Falcone e con Martelli (i due provvedimenti furono infatti elaborati congiuntamente, non separatamente), le preoccupazioni sui pentiti sarebbero cresciute. E conosciamo bene, voglio dirlo in questa sede con estrema chiarezza, le difficoltà che ci sono state per introdurre nel nostro ordinamento la DNA e la DIA. Abbiamo il dovere di ricordarlo, perché non fu facile. Falcone soffrì enormemente per gli attacchi che ricevette, sulla base del principio che fosse l'ispiratore – come lo era, insieme al Governo – di queste determinazioni.

Le difficoltà vennero dall'ambito della magistratura: pensate che Bertoni, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, disse che eravamo di fronte alla creazione di una nuova cupola mafiosa nel nostro Paese.

L'altra opposizione proveniva da un magistrato moderato, di grande rigore ed impegno, il giudice Maddalena, il quale scrisse una lettera che

recava anche la firma di Borsellino. Parlando di questo argomento, Paolo Borsellino ha detto: «Se vogliamo fare un bilancio della permanenza di Falcone al Ministero di grazia e giustizia, il bilancio, anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale e con leggi dello Stato quelle esperienze del *pool* antimafia, che erano nate artigianalmente senza che la legge le prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggiore successo, le sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura, sulla quale anch'io ho espresso nell'immediatezza delle perplessità, firmando la lettera sostanzialmente critica sulla superprocura predisposta dal collega Marcello Maddalena, ma mai neanche un istante ho dubitato che questo strumento, sulla cui creazione Giovanni Falcone aveva lavorato, servisse nei suoi intenti, nelle sue idee, a torto o a ragione, per ritornare, soprattutto, per consentirgli di ritornare a fare il magistrato, come egli voleva».

Devo anche ricordare, in questa direzione, la durezza della lotta che Falcone ha trovato. Non è assolutamente riscontrabile che egli potesse avere il voto favorevole al CSM sulla sua candidatura alla procura antimafia.

È agli atti del Consiglio superiore una lettera che avevo preparato in qualità di Ministro dell'interno, con la quale delineavo lo stato di grande difficoltà della lotta alla mafia e l'esigenza che la superprocura e la DIA avessero guide idonee a fronteggiare nell'immediatezza un'attività investigativa e giudiziaria di proporzioni notevoli.

Ricordo, e lo confermo qui oggi, di aver fatto incontrare Falcone con i membri eletti su indicazione della Democrazia Cristiana al Consiglio superiore della magistratura, i quali gli confermarono l'impossibilità di arrivare ad una maggioranza sul suo nome. Quella sera era a poca distanza dalla morte di Falcone, il quale uscì da quell'incontro estremamente turbato; gli chiesi scusa a nome degli altri.

L'altro organismo era la DIA. Sono qui presenti due o tre autorevoli testimoni di quell'esperienza: sappiamo bene quale fu la resistenza all'introduzione della DIA, allo scioglimento dei corpi speciali. È di fronte a noi quella vicenda, cioè la resistenza alla creazione di una struttura interforze veramente in grado di affrontare la situazione.

Non ho trovato l'intervista del generale Viesti, il quale era stato il primo a schierarsi pubblicamente contro la DIA, dicendo: «non siamo favorevoli alla creazione di nuove strutture». La mia risposta fu questa: è il Governo che decide, non l'Arma.

SERRA. Nessuno di noi era d'accordo...

LAURO. Nessuno dei prefetti di carriera era d'accordo.

SERRA. ... specialmente io che dirigevo lo SCO, che era la perla dell'investigazione, come lei ricorderà.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Non era un giudizio sulla qualità e sul lavoro svolto sui corpi speciali: era la necessità di avere una unitaria «intelligence» sulla mafia. Certamente. Dico le cose come sono, non nascondendomi dietro un dito e sapendo quello che sono state la formazione, le persone intervenute nella prima fase e la responsabilità che ho portato avanti.

Il terzo pilastro della costruzione era il contrasto alla criminalità sul versante economico, cioè il riciclaggio. Da tempo erano giacenti, anche nel cassetto delle Commissioni parlamentari, proposte avanzate dalla Guardia di finanza a tale riguardo. Ricordo la difficoltà della Banca d'Italia ad accedere a tale proposta (non avevamo ancora nessuna normativa europea su questo piano) e soprattutto l'opposizione che portò allo stralcio dal disegno di legge della creazione di una Banca centrale che recepisce in tempo reale ogni transazione che interveniva sul sistema. Si scelse il modello inglese della responsabilità del funzionario di informare l'autorità, di fronte a situazioni considerate anomale, ma senza l'automatismo connesso allo sviluppo tecnologico.

Legato a questi tre pilastri, ce n'era poi un quarto, quello cioè delle modifiche al codice di procedura penale e alla legge carceraria. Già nel novembre del 1990 avevamo tentato di modificare la legge Gozzini, di cui rimasero solo alcune piccole norme. Era difficile affrontare il problema di una modifica del codice di procedura penale a poca distanza dall'introduzione della riforma generale: non era facile e avevamo contro l'opposizione congiunta di avvocati e magistrati. La situazione si protraveva, ma l'uccisione di Falcone portò me e Martelli ad insistere affinché il presidente della Repubblica Scalfaro – che accettò il nostro invito – firmasse quel decreto, nonostante i dubbi di costituzionalità che furono sollevati al riguardo: si disse che il Governo non aveva poteri per deliberare in quella direzione, perché eravamo in ordinaria amministrazione, con le elezioni che si erano svolte da poco e con il Presidente della Repubblica che stava svolgendo le consultazioni per la formazione del nuovo Esecutivo. Eravamo sul filo della costituzionalità, tant'è vero che, in occasione della discussione del provvedimento in Senato, prima dell'uccisione di Borsellino, fu dato da Salvi un parere di incostituzionalità al decreto perché, com'è scritto nel comunicato stampa, esso «presenta diverse norme che si pongono in contrasto con la Costituzione, in particolare per le modifiche al processo penale in tema di acquisizione della prova e di poteri della polizia giudiziaria che contrastano con la garanzia del diritto di difesa». Credo che i magistrati sappiano, e non solo con riferimento alla mafia, l'importanza di quelle norme in quel momento e in quella situazione.

Il quinto pilastro, infine, era rappresentato dal problema del controllo del territorio e della politica di infiltrazione mafiosa nelle istituzioni locali. Decidemmo di percorrere una strada, anche questa di grande difficoltà dal punto di vista costituzionale, perché si trattava di combinare l'espressione

del diritto di voto ed il riconoscimento dell'unica sovranità popolare, con l'idea che un organismo amministrativo sciogliesse un consiglio comunale eletto democraticamente dai cittadini. Non era una questione di facile soluzione, ma lavorammo in questa direzione. I contrasti sul punto non furono pochi, perché non c'era solo la questione dello scioglimento, ma anche quella delle regole per l'eleggibilità a consigliere comunale. In quella situazione, durante il breve periodo in cui ebbi l'incarico di Ministro dell'interno, sciogliemmo circa 100 consigli comunali e ricordo che, per i comuni ricadenti nel mio collegio elettorale, non ho mai voluto prendere visione degli atti, se non al momento di entrare in Consiglio dei ministri. In proposito voglio ricordare che c'è su questo una fitta corrispondenza al Ministero dell'interno, tra il Ministro e i segretari di partito, perché si tratta di un aspetto che non attiene soltanto alla responsabilità delle istituzioni, ma più in generale alla politica e alle sue responsabilità.

Avviandomi alla conclusione, vorrei richiamare la riflessione sul tema guerra e legalità.

Dopo la strage di Capaci, come il Presidente ha ricordato, furono da me espresse due grandi preoccupazioni. La prima è riferita alle modalità con cui fu eseguita quella strage; la seconda riguarda invece i possibili collegamenti internazionali.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, ricordo che insieme all'FBI, in dissenso anche con altri organismi internazionali, sostenemmo – e l'FBI era profondamente convinta di questo – il collegamento e la partecipazione internazionale; non ho però altri elementi al riguardo, perché ho lasciato il Ministero dell'interno il mese successivo.

Quanto invece alle modalità dell'attentato, esistono precedenti di questo tipo in alcuni attentati compiuti in Libano, o in quelli di Carrero Blanco e di Chinnici: in tutti questi casi, però, le macchine erano ferme. Nella strage di Capaci, invece, c'era una macchina in forte movimento sull'autostrada: far esplodere una macchina in quel punto preciso della curva – mi sono recato personalmente sul posto – ha richiesto un controllo dell'operazione al millimetro e quindi una notevole sofisticazione. Questa è stata per me sempre una grande preoccupazione che ho manifestato sin dal primo momento, come ricordava prima anche il Presidente.

Si è parlato di un piano per destabilizzare l'Italia. Rimango profondamente convinto del fatto che l'insieme delle informative pervenute richiedesse la decisione di promuovere lo stato di allerta nel nostro Paese. Assunsi anche quella responsabilità e la difesi, nonostante il fatto che il magistrato di Bologna che mi aveva inviato una delle informative – che si trovava all'interno di un insieme di prove – in un primo momento mi avesse sottaciuto il nome di colui che aveva fatto la deposizione, vale a dire Ciolini, che si rivelò successivamente un noto depistatore. Tuttavia, nonostante la dichiarazione di Ciolini contenesse cose vere insieme a cose false – come solitamente accade nei casi di depistaggio – resto convinto di quella iniziativa, di cui peraltro mi assunsi tutta la responsabilità in Parlamento.

Vi assicuro che non trovai ascolto – e faccio qui l'unica violazione al segreto che mi è stato chiesto dai magistrati – perché nessuno colse quell'allarme; anzi, il Presidente del Consiglio disse che era una «patacca» e tutti mi lasciarono solo con il capo della Polizia. Ebbi soltanto il costante sostegno del presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che devo qui ricordare, senza il quale non avrei fatto in quegli anni le cose che invece ho fatto: su ogni passaggio è stato per me, non solo un amico, ma una guida decisa.

Indicai Borsellino per la riapertura dei termini del concorso per la nomina a procuratore nazionale antimafia e me ne assunsi tutta la responsabilità: Martelli era incerto su questa operazione, che io invece sostenni.

Tralascio la documentazione di tutti coloro che erano convinti che il successore di Falcone fosse e dovesse essere Borsellino.

VELTRONI. Scusi Ministro, la proclamazione dello stato di allerta è precedente o successiva alla morte di Falcone?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Precedente.

VELTRONI. Quindi sulla base delle informative che aveva avuto ...

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Dichiarai lo stato di allerta.

VELTRONI. ... propose di dichiarare lo stato di allerta ...

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. No, lo dichiarammo.

VELTRONI. Ma lei dice che il Presidente del Consiglio giudicò quella affermazione una «patacca» ...

SCOTTI, sottosegretario di Stato agli affari esteri. Perché c'era Ciolini.

VELTRONI. Ma la dichiarazione dello stato di allerta ...

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Fu comunicata ai questori e ai prefetti, che dovettero organizzare e tenere conto ...

PRESIDENTE. Sono le due circolari.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Sì, sono le due circolari che ha ricordato prima il Presidente.

Il 1° luglio lascio il Ministero. L'ho detto ai giudici e lo ripeto: nella mia esperienza, nessuno mi ha mai parlato di idee, di contatti o di altre cose di questo genere, perché si sapeva che c'era una radicale opposizione sul punto.

Ho cercato, Presidente, di dare questo piccolo contributo alla riflessione e sono a vostra disposizione perché ritengo un dovere aiutare a far emergere la verità complessiva di quegli anni, soprattutto perché lo dobbiamo – torno a ripeterlo all'infinito – alle persone che sono morte in quelle situazioni e che hanno assunto rischi straordinari.

È stato fondamentale per me il rapporto con il Presidente della Repubblica e con il ministro Martelli. Come ho detto anche ai magistrati, in Consiglio dei ministri ho avuto il pieno sostegno del Governo e dei Ministri. In Consiglio dei Ministri, il presidente Andreotti non mi fece neppure esporre i due provvedimenti, il decreto che riportava in carcere i mafiosi e il decreto-legge successivo alla morte di Falcone, quello sul codice di procedura penale; disse che se il Ministro dell'interno e il Ministro della giustizia chiedevano di adottare quei provvedimenti, essi non si dovevano neanche discutere, si dovevano accettare.

Voglio concludere con questo ricordo particolare. Prima di lasciare il Viminale andai a parlare agli allievi dirigenti delle cinque forze di polizia che stavano per entrare in attività, a Santa Costanza ...

LAURO. All'interforze.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. ... e dissi – cosa che posso confermare ancora adesso –: «Lo Stato non è in ginocchio, esso ha i mezzi, la volontà e la determinazione per vincere la battaglia contro l'antistato, contro quella criminalità che è diventata un grande potere pericoloso per le istituzioni e la vita democratica dell'intero Paese. Collaborino anche i Servizi di informazione cui la nuova legislazione ha attribuito poteri in materia di caccia ai latitanti, dimostrino dedizione e impegno, oltre che la loro professionalità. Faccio appello al senso di responsabilità di tutti perché nessuno partecipi, direttamente o indirettamente, alla strategia della criminalità di indebolire, di disunire le istituzioni e gli uomini delle istituzioni. Credo che nessuno che assumerà cariche di Governo potrà deflettere di fronte all'assalto barbaro di una criminalità che è diventata un grande potere pericoloso, un antistato fornito di grande potere politico di orientamento, inquinamento, intossicazione. Il problema tocca da vicino tutti, perché il flusso della ricchezza del crimine sta ormai penetrando e corrompendo la vita economica, sociale, politica istituzionale in tanti Paesi del mondo». Quello che oggi avviene in America Centrale è un segno in questa direzione.

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Scotti, per lo scrupolo e la chiarezza con la quale ha riletto, restando fedele ai documenti del tempo, vicende che ci interessano particolarmente. È un'esposizione che offre molti spunti.

Prima di dare la parola ai colleghi che la chiederanno per porle delle domande a voce, debbo sottoporle – è una regola che abbiamo adottato – le domande che il Gruppo del Partito Democratico ha presentato per iscritto; gliene darò lettura e anche copia del testo scritto, di modo che

possa seguire meglio. Visto che le domande sono molte la prego di rispondere volta per volta.

Secondo le ricostruzioni fatte dai magistrati di Palermo e Caltanissetta, il colloquio tra la dottoressa Ferraro e il capitano De Donno avviene proprio nel suo ultimo giorno da Ministro dell'interno, il 28 giugno 1992. Lei non sapeva nulla di questi colloqui in corso?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. L'ex ministro della giustizia, Claudio Martelli, ha dichiarato di avergliene parlato. Lo conferma? L'onorevole Martelli le disse in quella occasione o successivamente di averne parlato anche con il ministro Mancino?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. No. Il ministro Martelli mi ha parlato dopo alcuni anni, in particolare negli ultimi tempi, quando emerse la questione, di questo colloquio tra la Ferraro ed il capitano De Donno. Tra l'altro, in quei giorni ero in uscita dal Ministero dell'interno. Comunque, no, nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. L'onorevole Martelli le riferì anche di aver detto di far sapere la cosa al dottor Borsellino e di essersene lamentato con il direttore della DIA, Tavormina?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Ministro dell'interno è responsabile dell'ordine e della sicurezza. Nessuno ha sentito il dovere – le questioni personali restano agli atti della magistratura – di andare dal responsabile dell'ordine e della sicurezza o da qualcuno dei suoi collaboratori a fare stato di cose di questo tipo.

PRESIDENTE. Non ritiene strano che il ROS abbia cercato appoggio politico presso il Ministero della giustizia e l'onorevole Martelli e non presso il Ministro dell'interno? In particolare, lei ritiene credibile che Mori abbia fatto riferire di queste cose alla dottoressa Ferraro e non ai suoi superiori nei Carabinieri e neppure ai Ministri della difesa e dell'interno?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Io so quello che mi riguarda.

PRESIDENTE. Lei crede che in quel momento mettere solo Borsellino a conoscenza di quella trattativa abbia significato esporlo a pericoli ulteriori? Martelli le spiegò perché non ritenne di informare, cosa che apparirebbe più corretta, il procuratore capo di Palermo o quello di Caltanissetta?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Credo che spetti a Martelli rispondere a queste domande e immagino lo abbia fatto.

PRESIDENTE. All'epoca a quali motivazioni pensava per questi incontri tra Mori e Ciancimino?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ho detto che noi facemmo la legge sui pentiti proprio con il ricordo di pratiche investigative che nel passato avevano incrociato contatti. La legge sui pentiti nasce da questa volontà di cambiare. Se c'è un rapporto, se c'è un pentito, si devono rispettare le leggi e i regolamenti, anche con premi.

PRESIDENTE. Come vede, onorevole Serra, la domanda è assorbita dalla precedente, però ne è stata ugualmente utile la lettura; quindi continuerò a leggere tutte le altre.

Secondo la sua esperienza, è credibile che l'abitazione romana di Ciancimino non sia stata sottoposta a nessun controllo, tanto da permettere anche a Provenzano di frequentarla senza che nessuno ne sapesse alcunché? Da parte dei Servizi di sicurezza ha mai ricevuto informative sulle frequentazioni di quell'abitazione?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Da parte dei Servizi di sicurezza non ho avuto nessuna informativa che riguardasse problemi di questo genere.

PRESIDENTE. Sapeva che Ciancimino era agli arresti domiciliari a Roma?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Era noto alla stampa e quindi anche a me.

PRESIDENTE. A cavallo delle stragi di Falcone e di Borsellino ci fu un cambio di Governo con la sua sostituzione al Ministero dell'interno. Lei ha mai collegato questa vicenda con i colloqui in corso tra Mori e Ciancimino? Quali motivazioni le vennero date, oltre a quelle ufficiali della incompatibilità con la carica di deputato? Lei sapeva dell'intenzione di cambiare anche il Ministro della giustizia?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. So con molta sicurezza che il mio partito commise un grave errore nel decidere, in quel momento, di porre il Ministro dell'interno senza una rappresentatività parlamentare e politica. In un momento di lotta così delicata e così dura, il Ministro dell'interno non poteva essere privato della sua presenza e della sua rappresentatività parlamentare prima di tutto, perché si poneva il problema di porlo a ricatto. Credo che feci bene – e ne sono convinto – nel non accettare. Mi trovai al Ministero degli esteri. Se volete, vi dirò anche che, nella notte che precedette la formazione del Governo, il collega Clau-

dio Martelli mi telefonò chiedendomi se avessi accettato, qualora il Presidente del Consiglio avesse nominato me non come rappresentante della Democrazia Cristiana ma in base all'articolo 94 come sua espressione; risposi che avrei accettato. L'indomani mattina mi trovai al Ministero degli esteri e per me la conseguenza fu provvedere immediatamente alle dimissioni. Tuttavia, siccome in quei giorni era convocato a Monaco il G7 e non potevamo lasciare il Paese senza rappresentanza e aprire una crisi sul piano internazionale, mi recai a Monaco, ad Helsinki ed a Vienna; feci il giro di tre vertici cui il presidente Amato non poteva partecipare e, tornato a Roma, insistetti con le dimissioni.

PRESIDENTE. Sull'articolo 41-*bis* ha mai ricevuto pareri negativi da parte del capo della polizia Parisi?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, perché fu proprio con il capo della polizia Parisi che pensammo al 41-*bis*, essendo tra i membri che erano intorno al tavolo al Ministero di grazia e giustizia nella elaborazione del testo. Infatti, il testo fu elaborato collegialmente, con la presenza mia e di Martelli, dei rispettivi capi di Gabinetto e dei capi dell'ufficio legislativo e con il capo della Polizia. In quella sede fu proprio Parisi ad insistere in questa direzione; me ne parlava, con riferimento al regime carcerario, fin dal novembre 1990, quando chiese le prime modifiche alla legge Gozzini.

PRESIDENTE. Lei era Ministro dell'interno quando fu ucciso l'onorevole Salvo Lima, il 12 marzo 1992, capo della corrente andreottiana in Sicilia del suo stesso Partito, la Democrazia Cristiana. Ha mai parlato di questo omicidio con l'allora presidente del Consiglio Andreotti? Come fu vissuto quel momento nel Governo? Quali motivazioni deste dell'omicidio all'epoca?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come ho detto, ci sono una mia comunicazione alla Camera e una mia lunga comunicazione e discussione in sede di Commissione antimafia.

PRESIDENTE. E a quella ovviamente si rimette.

Nel corso dell'audizione in Commissione antimafia del 17 marzo 1992, a proposito del delitto Lima, lei parla di un conflitto con la mafia che: «è e sarà di un certo tipo». Di quali informazioni disponeva per sapere che il conflitto sarebbe andato avanti con quel tipo di eventi?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sapevo che più si alzava l'azione dello Stato nei confronti della mafia, più si sarebbe alzata la reazione della mafia. Quindi per il Ministro dell'interno non era difficile dire con chiarezza alla Commissione antimafia: guardate, la lotta è questa; se volete un'altra alternativa, io non ci sono; l'alternativa è que-

sta, quindi dobbiamo essere preparati a questo scontro. E lo scontro è stato quello che può essere facilmente riassunto.

PRESIDENTE. Può raccontarci qual è stata la sua lettura sull'omicidio Salvo Lima? Lei affermò – sia pure in termini generici – che fu un avvertimento alla classe politica. Ne parlò con Giovanni Falcone? Quali valutazioni ne ricevette?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Con Falcone abbiamo parlato a fondo e a lungo di questo. Pur non considerando Lima un interno alla mafia, a differenza di Ciancimino che giudicava invece interno alla mafia, Falcone riteneva, come anch'io ritenevo, che l'omicidio di Lima certamente fosse un avvertimento molto preciso e specifico.

PRESIDENTE. Nella stessa seduta lei parla, a proposito di una possibile sostituzione del capo della Polizia, di equilibrio delicato da non poter toccare e dice che, nel caso, sarebbe andato via prima lei. Si trattò di un'anticipazione di quanto sarebbe successo con il cambio di Governo?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Ministro dell'interno deve assumersi le sue responsabilità, non può scaricare sul capo della Polizia responsabilità politiche che gli appartengono. Quindi, nel caso, ero prima io a dovermi dimettere e non il capo della Polizia. È qui presente il mio ex capo di Gabinetto che può testimoniare che quelle dimissioni non furono date solo una volta da Parisi e tutte ricevettero la stessa risposta: sono io che lascio, non lei.

PRESIDENTE. Sempre in quella seduta, a proposito di indagini sul riciclaggio internazionale che coinvolgevano anche la mafia, parlò di indagini con l'ausilio dei Servizi segreti. Si ricorda qual era questa indagine?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Quando, con la legge sulla DIA, introducemmo una responsabilità dei Servizi segreti italiani nel campo della criminalità organizzata, nella prima riunione del comitato specifico nato dalla costituzione della DIA demmo come primo mandato ai Servizi di sicurezza di svolgere un lavoro di indagine sul riciclaggio internazionale, perché quello era il punto di forza della criminalità organizzata: la capacità, in pochi secondi oggi, con qualche difficoltà in più ieri, di riciclare intorno al mondo i denari dei proventi. Toccarli su questo era la condizione fondamentale per perseguire qualche risultato nel campo della lotta alla mafia.

PRESIDENTE. Tre giorni dopo, in una seduta della I Commissione della Camera, che seguiva la diffusione della circolare ai prefetti originata dal depistaggio di Ciolini, lei parla di una informativa del Sisdella sulla sal-

datura tra frange eversive e malavita. Ricorda il contenuto di quell' informativa e sa quale seguito abbia avuto?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. L' informativa su questi collegamenti, che si ritrovano anche nella dichiarazione di Ciolini, non era solo del Sisde. Quell' informativa fu precisa e ricordo che – anche l' onorevole Laboceta potrebbe ricordarlo – vi fu una reazione del Movimento sociale italiano, quando si collegò – sui giornali dell' epoca chiaramente – a frange di eversione di destra il raccordo con la criminalità organizzata.

Io dissi che non c' era nessun collegamento rispetto alla destra politica, erano frange che già in altre occasioni si erano manifestate nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Leggerò ora consecutivamente quattro domande, sia perché sono strettamente connesse, sia perché in parte lei ha già risposto.

Dalla seconda metà del 1991, fino alle stragi del 1992, nella sua qualità di Ministro dell' interno, aveva saputo o avuto informazioni circa la possibilità di attentati di tipo terroristico-mafioso? Le informazioni sul rischio di attentati prima della strage di Capaci le aveva ricevute dai Servizi segreti? Quali provvedimenti furono da lei assunti? Perché il suo allarme fu sottovalutato?

Quando le giunsero le informazioni da parte di Elio Ciolini, ritenuto un teste non attendibile?

Quando lei riferì al Senato sullo stato di allarme, aveva già ricevuto l' informativa da Elio Ciolini o le informazioni erano pervenute da altre fonti?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ho detto che ho avuto un insieme di informative da parte della Polizia, dei Servizi e riferii a tale riguardo alle Commissioni di Camera e Senato, che si riunirono in seduta congiunta nonostante lo scioglimento delle Camere. Al Ministero dell' interno, come ho detto ai magistrati, c' è tutta la documentazione. Non ne sono in possesso, ma – ripeto – presso il Ministero dell' interno c' è tutta la documentazione, presso la segreteria particolare del Ministro. Non ne sono in possesso oggi, ma lo ricordo molto bene.

La mia decisione, d' intesa con il capo della Polizia, fu quella di adottare un atto segreto: lo stato d' allerta fu dichiarato infatti con circolare cifrata, inviata ai prefetti e ai questori. Naturalmente, sul «Corriere della sera», dopo tre giorni, la circolare fu decifrata! Successivamente, mi recai dagli esponenti di tutti i partiti di maggioranza ed opposizione, per trasferire le mie informazioni generali e per chiedere sostegno in questa direzione. Devo sottolineare – al Presidente della Repubblica l' ho già detto – che dai partiti dell' opposizione ebbi attenzione e comprensione, in primo luogo dal presidente della Commissione antimafia Chiaromonte.

A proposito delle informazioni da parte di Ciolini, confermo che la prima comunicazione che avemmo non recava il suo nome. In un secondo

momento, proprio alla vigilia della mia deposizione alle Commissioni riunite, arrivò l'informativa che il teste, cioè la persona interessata, era Ciolini. Rimasi molto preoccupato di ricevere questa comunicazione alla vigilia della mia testimonianza alle Commissioni riunite.

Quando ho riferito al Senato, avevo già ricevuto le comunicazioni di Ciolini. Le informazioni però provenivano da fonti diverse, non solo da Ciolini. C'era una pluralità di fonti.

VELTRONI. Ma le altre fonti facevano tutte riferimento a Ciolini?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, Ciolini era una fonte a sé stante che veniva dalla magistratura.

PRESIDENTE. Erano quindi fonti diverse e convergenti.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, convergenti.

VELTRONI. Le altre fonti che non facevano riferimento alla notizia di Ciolini contenevano altri elementi, che lei ricordi? In caso affermativo, quali erano?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le comunicazioni che ho reso alle due Commissioni riunite di Camera e Senato potete trovarle, ma quelle erano le notizie che si potevano dichiarare; le altre erano riservate e ho già detto all'autorità giudiziaria che sono depositate presso il Ministero.

VELTRONI. Non può dirci quali erano, magari passando in seduta segreta, se lo ritiene necessario?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non c'è bisogno. Erano notizie relative a vicende che riguardavano effrazioni in case e studi, di esponenti politici, autorità di Governo e di altre persone. C'erano informative provenienti da altre fonti su movimenti fuori dal nostro Paese ed altre che invece riguardavano movimenti all'interno del Paese.

In sostanza, fu non un'informativa specifica, ma un complesso di notizie a portarmi ad assumere la decisione di dichiarare lo stato d'allerta. Non fu una decisione immotivata.

VELTRONI. Sono certo che non fosse immotivata, ma è importante capire l'ampiezza di quel pericolo.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le assicuro, onorevole Veltroni, che non era qualcosa di leggero.

PRESIDENTE. Cosa ne pensa dell'affermazione del fratello di Emanuele Piazza sul ruolo della Polizia o di organi dello Stato nel fallito at-

tentato all'Addaura? Nel corso del suo incarico al Ministero dell'interno, ha mai avuto notizie in questo senso?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Questo episodio è avvenuto prima del mio arrivo al Ministero dell'interno. So che Falcone era estremamente turbato. Ho detto quali erano gli eventi accaduti prima del mio arrivo al Ministero dell'interno.

Da quella vicenda e dalle dichiarazioni che furono poi fatte, Falcone rimase estremamente turbato. Ricorderete infatti che si parlò anche di un autoattentato, cioè di un attentato procurato a se stesso.

PRESIDENTE. Negli anni 1991-1992, fino alla sua sostituzione, ha avuto notizia di colloqui in carcere tra esponenti delle forze di polizia o appartenenti ai Servizi di sicurezza e *boss* mafiosi?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ricordo solo, tra le varie informative, che alcune provenivano anche dall'interno delle carceri.

PRESIDENTE. Il decreto noto come decreto Scotti-Martelli, quello dell'8 giugno 1992, emanato quindi prima della strage di via D'Amelio, come fu accolto dalle forze politiche per la successiva conversione in legge? Vi furono resistenze?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Vi dico con estrema franchezza che la morte di Borsellino portò all'approvazione della legge di conversione di quel decreto; non sarebbe mai stata approvata, sommando le resistenze trasversali degli avvocati, dei giudici e dei parlamentari delle due Camere, che erano espresse anche in buona fede e con argomenti legittimi. Se fossero state argomentazioni di altro tipo, sarebbe stato più facile contrastarle, ma quando si era sul filo di quella discussione, si era spinti a riflettere.

DE SENA. Forse si riferisce alla morte di Falcone.

PRESIDENTE. No, alla morte di Borsellino. Il decreto venne presentato prima, ma fu convertito soltanto dopo la morte di Borsellino, che funzionò da acceleratore politico.

Sottosegretario Scotti, corrisponde al vero che è dopo l'8 giugno, e dunque dopo il decreto Scotti-Martelli, che nel suo partito emerse la decisione di chiedere l'incompatibilità tra la carica di parlamentare e di membro del Governo? Conosce le ragioni della decisione improvvisa di rendere incompatibile la carica?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Le dico con molta franchezza che ho l'impressione che fu una decisione presa per sistemare vicende interne di partito, più che per rispondere ad una logica.

Poi fu motivata con la questione della trasparenza, di fronte al Paese, ma chi ha vissuto quegli anni lo ricorda bene. Io l'ho contestato in un consiglio nazionale del mio partito, dopo le dimissioni. Per me, come ho detto anche dopo le dimissioni da Ministro dell'interno in occasione di una riunione del consiglio nazionale del mio partito – c'è un testo scritto che lo testimonia – quella fu una scelta politicamente inopportuna e del tutto sprovveduta, per usare un linguaggio diplomatico.

LAURO. E suicida!

PRESIDENTE. Ma quello era un momento di suicidi!

Signor Sottosegretario – continuiamo con le domande del Gruppo del Partito Democratico – lei ha poi rivestito il ruolo di Ministro degli esteri per circa 25 giorni: quali ragioni la portarono alle dimissioni?

Mi pare che la risposta a questa domanda sia già contenuta in quello che l'onorevole Scotti ci ha detto prima.

Ancora: signor Sottosegretario, dopo l'attentato al giudice Giovanni Falcone all'Addaura, visti i rapporti di collaborazione che ha intrattenuto con il dottor Falcone, ebbe modo di raccogliere alcune sue valutazioni? E comunque, che idea si fece lei di quell'attentato?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Credo che le recenti vicende confermino alcune supposizioni anche di quel periodo e il fatto che non si trattava solo di mafia.

PRESIDENTE. Oltre ai colloqui ROS-Ciancimino, esiste anche una trattativa condotta da Paolo Bellini con il boss Gioè. Lei è a conoscenza di legami di Bellini con i Servizi segreti?

SCOTTI, sottosegretario agli affari esteri. No, mi dispiace.

PRESIDENTE. Lei ha mai saputo se il questore Arnaldo La Barbera lavorava anche per il Sisdè?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. No.

PRESIDENTE. Secondo lei è plausibile che, dopo l'arresto di Riina, Provenzano abbia deciso e cercato nuovi interlocutori nel mondo politico?

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Credo che la mafia vada sempre alla ricerca di nuovi interlocutori ogni volta che qualcuno di essi venga meno.

PRESIDENTE. È sufficiente che comandino: questa è la condizione.

Abbiamo esaurito a questo punto le domande scritte pervenute dal Gruppo del Partito Democratico. Do quindi la parola ai colleghi che intendono porre delle domande.

SERRA. Onorevole Scotti, la ricordo come un ottimo ministro dell'interno, così come lo è stato anche il presidente Pisanu.

Ero personalmente amico ed estimatore di Giovanni Falcone, così come lo ero anche di Paolo Borsellino, al quale mi legavano sentimenti di grande affetto: per dirle il tipo di amicizia che c'era, quando sono stato prefetto di Palermo, ho frequentato solo la signora Borsellino e il figlio. Parliamo però di due esseri umani che, come tutti gli esseri umani, possono sbagliare, perché solo Dio non sbaglia. Fu un errore, a mio avviso, la proposta di istituire la DNA, da cui scaturì poi la DIA: sono assolutamente convinto che il coordinamento che la DNA si proponeva probabilmente oggi non esiste, o esiste in misura molto minore, nonostante ci siano stati e ci siano tuttora Procuratori nazionali antimafia di primissimo valore.

Allo stesso modo – lei lo ricorderà bene – c'erano tre organismi di grande valore (ROS, GICO e SCO) che non si fecero abbattere dall'avvento della DIA, come invece si voleva. Sia il comandante generale dei Carabinieri che lo stesso capo della Polizia erano contrari all'istituzione della DIA, perché la sua creazione voleva dire mettere a disposizione della magistratura un corpo unificato, che era poi quello che in realtà si voleva fare da anni. Credo però che la DIA – ieri, come oggi – sia servita solo per la gestione dei collaboratori di giustizia, e non certo per il coordinamento delle forze di polizia.

Detto questo, signor Ministro – la voglio chiamare così perché è così che la ricordo –, lei è persona troppo scaltra e intelligente per non essersi chiesto ripetutamente per quale motivo non sarebbe stato convertito in legge il decreto-legge da lei proposto dopo la morte di Falcone, cosa che invece accadde dopo l'uccisione di Borsellino. Come lei stesso ci ha detto, c'erano magistrati e avvocati e, per quanto mi riguarda, anche parlamentari, che non avrebbero mai fatto passare quel decreto: è un'affermazione che condivido pienamente e che poteva fare solo una persona con la sua onestà intellettuale. Tuttavia, si sarà chiesto quali fossero i motivi di questa ostilità.

Signor Ministro, ritengo che il suo partito abbia commesso un errore clamoroso nel momento in cui ha deciso di spostarla al Ministero degli esteri; tra l'altro, fare questo dopo la morte di Falcone significava attribuire a lei – che pur aveva fatto tantissimo nella lotta alla mafia – una responsabilità davanti all'opinione pubblica. Lei non ha potuto accettare questo e non penso che possa attribuire questo spostamento – su cui ci sono riserve mentali da parte di tutti – a un'organizzazione migliore all'interno del suo partito. Se possibile, vorrei invitarla a chiarire meglio questi aspetti.

LABOCETTA. Onorevole Sottosegretario, le faccio tre semplici domande con lo stesso sistema usato da qualche altra formazione politica.

Innanzitutto, le chiedo che giudizio dà al lavoro svolto dal generale Mori all'epoca dei fatti.

Vorrei sapere poi se i giudici Falcone e Borsellino – ovviamente sempre che lei ne sia a conoscenza – abbiano mai espresso giudizi positivi o negativi, apprezzamenti o perplessità rispetto al lavoro del generale Mori o di qualche suo collaboratore.

Le chiedo, infine, se l'aspirazione del dottor Falcone di creare la cosiddetta superprocura – per la quale, se ho ben inteso da quel che ha riferito pochi minuti fa, lei formulò, anche a nome della Democrazia Cristiana, le scuse al dottor Falcone – incontrò ostilità all'interno del Consiglio superiore della magistratura. Vorrei sapere se questa contrarietà ci fu solo da parte dei giudici togati dell'epoca o anche da parte dei componenti laici del CSM.

Infine, potrebbe dirci se all'epoca l'associazione magistrati prese posizione su questo tema, o non disse nulla?

LI GOTTI. Onorevole Scotti, come lei ha ricordato, prima della strage di Capaci fu diramato lo stato di allerta, sulla base di informative provenienti da diverse fonti – tra cui anche quella di Ciolini, anche se all'inizio questo nome non fu fatto – che la indussero ad adottare quelle disposizioni.

Poi però la strage di Capaci avvenne: vorrei sapere se, nel momento in cui i fatti si erano ormai verificati e non si poteva più parlare di «patacca», lei ebbe altre occasioni di colloquio con coloro che avevano definito «patacca» l'informativa di Ciolini, anche se, come abbiamo appreso, non era la sola.

In secondo luogo, dopo la strage di Capaci pervennero informative con le quali si segnalavano rischi di attentati riguardanti il dottor Borsellino e il dottor Di Pietro? In caso di risposta affermativa, che tipo di iniziative vennero assunte, oltre quella di fare espatriare l'onorevole Di Pietro con documenti coperti?

In base alla sua esperienza di uomo politico accorto, attento e determinato – perché anch'io devo riconoscere, come penso debba essere unanimemente riconosciuto, al suo impegno l'approvazione di normative estremamente dure di contrasto alle organizzazioni mafiose –, ha cercato di darsi una risposta sul motivo per cui una cosiddetta iniziativa autonoma di polizia giudiziaria, ossia quella del ROS di avviare un contatto con Ciancimino, avesse necessità di una copertura politica, come è stata definita in questa sede da alcuni colleghi? Che cosa era, cosa doveva comportare e per cosa era necessaria una copertura politica? Se lo è chiesto? Le pongo queste domande perché è in questi termini che l'ex ministro Martelli ha riferito del colloquio tra il capitano De Donno e la dottoressa Ferraro.

Ultima domanda. Da lei è già stata data una risposta, anche in altre sedi, sulla sua sostituzione al Ministero dell'interno e sul suo conseguente passaggio al Ministero degli esteri. Oggi lei ci dice che probabilmente il tutto fu conseguenza di regolamenti interni; all'epoca però la giustificazione fu quella dell'incompatibilità tra la carica di membro del Governo e la carica di parlamentare. Lei però non fu escluso dalla compagine go-

vernativa, perché le fu assegnato un altro Dicastero. Questo, nonostante la regola dell'incompatibilità. Se non avesse insistito nelle dimissioni, sarebbe dunque rimasto ben oltre il mese di permanenza agli esteri. Ciò vuol dire, allora, che la ragione dello spostamento non era quella dell'incompatibilità, ma che ce ne doveva essere un'altra. Diversamente, da Ministro dell'interno si sarebbe ritrovato parlamentare semplice, come poi è successo, ma per sua scelta, visto che ha insistito per le dimissioni. Dunque, la ragione addotta per sostituirla al Ministero dell'interno non poteva essere quella dell'incompatibilità perché lei fu confermato Ministro nell'ambito dell'Esecutivo.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, faccia una domanda diretta.

LI GOTTI. Ci può dare una spiegazione più compiuta, forse anche più sofferta. Ricordo, infatti, che quando le fu posta questa domanda in un'aula di giustizia lei rispose con un sorriso, mentre qui oggi ha avuto un momento di commozione, che tutti abbiamo percepito, quando ha parlato della ragione per cui si decise non di non affidarle, in virtù della regola di incompatibilità, responsabilità ministeriali, ma di spostare di Dicastero proprio lei, che era Ministro dell'interno in uno dei periodi più tragici della nostra storia. Ci aiuti, onorevole Scotti. Ci aiuti. Lei ci può aiutare.

TASSONE. Signor Presidente, porrò qualche domanda.

Rifacendomi alle valutazioni, alle osservazioni e ai quesiti posti dal senatore Li Gotti, anch'io sono interessato alla risposta all'ultima domanda del collega, non per un fatto di curiosità, ma per rivedere le storie di cui siamo stati partecipi, anche solo per la presenza nelle Aule parlamentari. Le versioni si sono succedute. Ce ne sono altre che coinvolgevano tutto quel partito. Se è una vicenda che riguarda semplicemente quel Ministero e quel Ministro, si apre uno scenario molto più ampio e, per alcuni versi, anche inquietante, fino a toccare le responsabilità dirette di chi aveva la gestione della Democrazia Cristiana e del Governo. Io comunque, per quel che potevo sapere in quel momento, ho contezze diverse.

Onorevole Scotti, lei parla di un piano di destabilizzazione. Come è stato ricordato anche da lei, tale piano vede come protagoniste delle forze che si accompagnano alla criminalità organizzata. Com'è stato detto, infatti, anche la dinamica dell'attentato di Capaci è di tipo terroristico-mafioso, visto che testimonia una preparazione e un addestramento particolari. Non so se allora furono fatte indagini sufficienti per capire quale tecnica fosse stata adottata e chi avesse addestrato per arrivare a quel livello e per permettere di usare quel tipo di materiale. La mia domanda comunque è un'altra: secondo lei è stata condotta una sufficiente azione investigativa per capire chi fossero i responsabili di quel piano? Dalle informazioni che le arrivavano dal Servizio di informazione interno traspariva un'attività esaustiva?

Secondo lei, i magistrati, supportati dalla polizia giudiziaria, hanno condotto inchieste a 360 gradi, oppure si sono fermati a una parte dell'aspetto, senza fare riferimento alla proclamazione dello stato di allerta da parte sua e agli altri fatti che facevano intuire l'esistenza di un piano di destabilizzazione? La criminalità organizzata in quanto tale è già di per se stessa un fatto destabilizzante. Il piano di destabilizzazione coinvolge le istituzioni. Se avevate contezza di questo, non c'è dubbio che l'inchiesta dovesse essere a 360 gradi. È mancato qualcosa in tutto questo?

Tornerò poi ai Servizi di informazione, al ROS e quant'altro. Lei ha mai avuto qualche sospetto sulla lealtà da parte di strutture dipendenti dagli organi governativi?

Infine, visto e considerato che i colleghi del Partito Democratico hanno fatto giustizia di tanti quesiti ed interrogativi che ciascuno di noi si era posto prima di questa audizione, un'ultima domanda: si è posta attenzione sufficiente alla contestualità, allora, dell'elezione di un Presidente della Repubblica? Vi siete posti il tema, che poi è circolato in quei giorni e successivamente, dell'intreccio tra candidati sufficientemente forti ed altri tipi di soluzione che furono adottate, soluzioni ovviamente affrettate dopo la strage di Capaci, per quanto riguarda la Presidenza della Repubblica?

Avrei concluso, signor Presidente, i miei interrogativi, emersi in quei momenti e che ritornano puntualmente, con ritmo incessante, anche in questo momento.

LAURO. Signor Presidente, sarò molto breve anche perché nel prendere la parola avverto tutto il conflitto di interessi che vivo tra il mio ruolo, allora, di capo di Gabinetto del ministro Scotti e, attualmente, di senatore membro della Commissione antimafia.

Tuttavia, non posso tacere e non posso non dichiarare qui pubblicamente l'onore che ho avuto di collaborare con Vincenzo Scotti al Ministero dell'interno e testimoniare qui che mai Vincenzo Scotti, nell'assumere le sue decisioni anche insieme al Ministro di grazia e giustizia, ha avuto un solo tentennamento. Naturalmente, questo ha avuto dei costi politici e, in qualche caso, anche qualche costo personale, perché l'azione del ministro Scotti ruppe – ma è un eufemismo – alcune visioni consolidate della lotta alla criminalità organizzata e le ruppe anche per il contributo determinante di Giovanni Falcone.

Giovanni Falcone aveva intuito quale fosse lo snodo per la lotta alla criminalità, non a caso la sua indagine sui grandi appalti, a mio giudizio, rappresenta, sia per lui sia poi per Borsellino, uno degli argomenti che portarono chi aveva timore di quelle indagini ad assumere decisioni stragiste, affidate alla criminalità organizzata.

Signor ministro Scotti, quei cinque pilastri sono ancora in piedi. Voglio dire che molto è stato fatto, ma se quei cinque pilastri fossero stati portati avanti con energia, determinazione e impegno, forse oggi non ci troveremo, dopo venti anni, ancora a discutere di come combattere il riciclaggio del danaro sporco.

Quando Scotti affida ai Servizi segreti l'incarico di utilizzare le risorse interne ed estere dell'*intelligence* per affrontare il tema del riciclaggio colpisce uno dei nodi più delicati della lotta alla criminalità organizzata e della difesa dei poteri cosiddetti forti. Personalmente, ho dovuto lavorare dopo venti anni – sottolineo venti anni – nell'ambito della Commissione affari costituzionali, affinché la legge istitutiva di questa Commissione avesse tra i suoi compiti istituzionali una lotta organica al riciclaggio, signor presidente Pisanu, e venti anni, ahimè, non sono pochi. Quei pilastri quindi restano tutti in piedi e daremo un contributo con le memorie, i documenti e i diari a chi vorrà scrivere la storia del perché Vincenzo Scotti rappresentava non un «irregolare a Palazzo», come il signor Ministro ha scritto in un suo libro, ma un «eversore a Palazzo», un eversore dei vecchi riti. Quando il Ministro dell'interno effettua un movimento di prefetti senza avvertire quelli che dovevano essere avvertiti, senza consultare i deputati e i senatori dei collegi per nominare i vari prefetti del luogo, compie un atto eversivo rispetto all'ordine precedente; quando nomina due prefetti donna in una oligarchia maschilista compie un atto eversivo; così come quando dice al suo capo di Gabinetto di procedere allo scioglimento di consigli comunali senza guardare in faccia ad alcuno e al suo capo di Gabinetto che osserva: «Signor Ministro, molti consigli comunali sono nella Regione Campania» risponde: «Non voglio essere neppure informato». E, infatti, nel suo collegio furono sciolti molti consigli comunali. Questa non è una sede del Rotary, è una sede storica. Quando il Ministro dell'interno decide di affidare al capo di Gabinetto la liberazione di tutti i documenti presenti presso la Polizia di Stato, l'Arma dei carabinieri, la Guardia di finanza e i Servizi segreti sul caso Moro, perché gliene aveva fatto richiesta la Commissione parlamentare di indagine, compie un atto eversivo.

Quanto alle dimissioni di Parisi, egli ha dato le dimissioni più volte nelle mani del capo di Gabinetto ma non contro il Ministro dell'interno. Nella tradizione del Ministero dell'interno vi era, infatti, l'abitudine di qualche avversario di diffondere sulla stampa notizie sulla debolezza del ruolo del capo della Polizia, per cui era necessario rinnovare a quest'ultimo la fiducia. Il ministro Pisanu sa che questo è un fondamento del rapporto tra Ministro, capo della Polizia e apparato.

Quanto alle resistenze all'istituzione della DIA e della DNA, ci vorrà molto tempo per chiarirne le logiche; l'intervento del senatore Serra ha però aperto un primo squarcio: le Forze di polizia erano «legittimamente» gelose dell'elevata professionalità dei loro corpi specializzati, cioè del ROS, dello SCO e del GICO. Ma l'opinione del Governo, del Ministro dell'interno e del Ministro di grazia e giustizia, sotto l'ispirazione di Giovanni Falcone, era che fosse necessaria una forza altamente specializzata e interforze, che lottasse in quella direzione. Non si poteva scollegare l'azione di Governo prevista, calata nel provvedimento di legge approvato dopo l'uccisione di Borsellino, da una superprocura o cosiddetta tale e da un organismo investigativo che avesse maggiore capacità e incisività. Le resistenze ci furono e vennero in parte superate per i buoni uffici di

chi lavorò in quella direzione. Sui risultati non voglio e non posso dare giudizi. Le ragioni che portarono alla sostituzione di Scotti però furono politiche e interrogano la coscienza di ognuno di noi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto la parola alcuni colleghi del Gruppo del PD, ad integrazione delle domande che hanno già avanzato. Ovviamente, anche gli altri colleghi che hanno già preso la parola possono chiedere di intervenire nuovamente.

Tuttavia, do prima la parola all'onorevole Scotti, affinché possa cominciare a rispondere.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Senatore Serra, quello della DNA e della DIA credo sia uno dei punti più delicati. Costituendo la DIA, non volevamo formare una quarta polizia giudiziaria. Volevamo invece un centro investigativo – soprattutto di *intelligence* – sul fenomeno mafioso, capace di aiutare le polizie giudiziarie e i magistrati a fare il loro dovere. Avevamo bisogno di un centro unitario. Ritengo (lo dico con molta umiltà, perché non voglio esprimere giudizi *ex post*) fosse un'intuizione giusta l'istituzione di un centro unitario di *intelligence* per affrontare la criminalità organizzata e dare un impulso generale all'investigazione antimafia. Non pensammo alla DIA per avere una quarta polizia giudiziaria; se poi lo è di fatto diventata, questo è un punto di debolezza, non di forza. Ciò significava avere il coraggio di superare splendidi corpi quali erano lo SCO, il ROS e il GICO; non c'era nessun giudizio negativo su di essi, né il minimo dubbio sulle loro straordinarie capacità professionali, volevamo semplicemente metterli insieme; questo era l'obiettivo e sarebbe stato un punto di forza straordinario per il nostro Paese.

A testimonianza di questo, posso dire che, quando recentemente a Washington, presso l'alta Corte americana (dove non entrano giornalisti, fotografi e televisioni), è stato celebrato un ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a cui hanno chiamato a partecipare, tra gli altri, me e Martelli (c'erano il ministro dell'interno americano Janet Napolitano, l'*attorney general*, il presidente della Corte suprema, i due giudici Samuel Alito e Antonino Scalia, cioè il *clou* del mondo americano dell'FBI, degli avvocati e così via), tutti convennero sulla straordinaria novità che l'Italia aveva introdotto con l'istituzione della DIA e della DNA.

Credo che bisognerà riflettere con molta serenità. Vengo da una città in cui il dubbio è permanente, non penso di possedere alcuna verità, penso di avere solo esposto una proposta e un'idea. Il ministro dell'interno Maroni sta lavorando in modo straordinario, devo dargli atto della forza e della capacità che sta dimostrando in questo momento; posso constatare nella mia Regione i risultati di ciò che sta facendo. Forse, se avessimo ragionato un po' meglio, non ponendoci su posizioni rigide e contrapposte, avremmo fatto un passo in avanti positivo.

L'onorevole Labocetta mi ha chiesto un giudizio sul generale Mori. In verità, nel periodo in cui sono stato Ministro, ho sempre ricevuto segnalazioni su di lui come un uomo di particolari capacità e professionalità.

Questo è quello che mi risultava dalle informazioni che ho avuto intorno al generale Mori. Mi fermo però a questo perché non ho altri elementi di conoscenza.

Mi è stato chiesto anche se Falcone e Borsellino avessero espresso giudizi su Mori. Non ho mai proferito l'espressione «amico Falcone» per il rispetto dovuto nei suoi confronti. Chi ha conosciuto Falcone sa che egli non ha mai espresso un giudizio su qualcuno; da questo punto di vista era un siciliano vero; instaurava un rapporto professionale e istituzionale straordinario, ma si manteneva solo a livello professionale e istituzionale, non si sarebbe mai azzardato ad esprimere giudizi su qualcuno intorno a lui.

La terza domanda riguardava le contrapposizioni sulla superprocura. Le ostilità erano diffuse, non è un mistero che era stato candidato, in opposizione, il procuratore di Palmi, persona rispettabilissima, sulla quale non ho alcuna cognizione; venne dopo ma non è mai stato eletto.

PRESIDENTE. Il procuratore di Palmi sì.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Cordova non è mai stato eletto alla DNA. È stato eletto il procuratore di Firenze, Vigna.

DELLA MONICA. Giuseppe Di Gennaro fu il primo procuratore antimafia.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, il primo procuratore antimafia fu il procuratore generale di Palermo, Siclari. Dopo Siclari, ci fu Di Gennaro. L'opposizione a Falcone era diffusa. C'era il problema della sua venuta a Roma al Ministero, conoscete e ricordate bene tutti le motivazioni diverse che venivano addotte. Devo dire la verità, per la storia. Il trasferimento a Roma di Falcone avvenne in un primo momento al tempo del ministro della giustizia Vassalli. Mi chiamò Cossiga e mi disse che gli era stato chiesto di sostenere il passaggio a Roma del giudice Falcone. Il giorno dopo, quando venne a Roma, gli espressi le mie preoccupazioni (lo dico con sincerità, perché l'ho scritto anche sui giornali), perché pensai che in quel modo si scopriva Palermo. In sostanza, Falcone era talmente importante e decisivo a Palermo che forse era bene che rimanesse lì. Fu un mio errore di valutazione, però, perché a Roma Falcone è stato determinante in tantissime cose.

Bisogna leggere le dichiarazioni che Falcone rese alla commissione del Consiglio superiore della magistratura, quando fu accusato di debolezza nei confronti della mafia. C'è una sua risposta che è di una bellezza straordinaria, non solo sul piano dei contenuti, ma proprio dal punto di vista umano, ed è leggendo quella deposizione così immediata che ho scoperto chi era veramente Giovanni Falcone. In quella dichiarazione Falcone non tralascia di affrontare la questione Pellegriti, ma, quando gli viene chiesto se Andreotti gli avesse telefonato, si rifiuta di rispondere, aggiungendo: «Io le rispondo, se lei mi chiede se Andreotti mi ha telefonato per

parlarmi di Pellegriti». Questo, al di là del dato professionale, testimonia la sua umanità nei rapporti con le persone.

La vita di Falcone è stata estremamente dura e difficile in diversi momenti: dall'accusa di protagonismo all'attentato dell'Addaura, dalla vicenda del «Corvo» – tutte cose che conoscete meglio di me – ai fatti all'attenzione del Consiglio superiore della magistratura relativi all'ufficio di Palermo. In particolare, quando il CSM scelse Antonino Meli come consigliere istruttore di Palermo, per Falcone fu un colpo mortale, non tanto per sé, ma per l'idea che aveva cercato di portare avanti.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Scotti, ma vorrei approfittare per informare i membri della Commissione che abbiamo acquisito dal Consiglio superiore della magistratura il documento relativo al procedimento disciplinare riguardante Giovanni Falcone, di cui chi vorrà prendere visione una volta classificato.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Venendo alle domande del senatore Li Gotti, tante volte in questi anni ho cercato di capire cosa sia avvenuto in quei mesi e perché io mi sia ritrovato al Ministero degli esteri, soprattutto dal momento che non era affatto mia intenzione dimettermi da Ministro dell'interno per andare a ricoprire quell'altro incarico. Accettare di rimanere al Governo come Ministro degli esteri, infatti, sarebbe stata oggettivamente un'incongruenza e un errore politico e avrei rischiato di mettere in gioco anche quel poco che potevo aver fatto. Così, quando il presidente del Consiglio Amato mi comunicò di voler respingere le mie dimissioni, mi opposi: non mi si poteva proporre di andare a ricoprire l'incarico di Ministro degli esteri, rinunciando però nel contempo al mandato parlamentare. Mi ero dimesso da Ministro dell'interno per una questione di principio, e ribadii dunque le mie dimissioni.

Come lei sa, senatore Li Gotti, quelli furono mesi molto turbolenti nella vita politica del nostro Paese: è stata qui ricordata, ad esempio, l'elezione del Capo dello Stato. Il Governo si trovò allora a guidare il Paese in un passaggio molto delicato: ricordo tra l'altro – anche se non attiene al tema di cui oggi ci stiamo occupando – che ho scritto del colloquio che ebbi con Martelli e con il Presidente della Repubblica nel pieno della crisi e della valutazione che espressi in quell'occasione.

Senatore Li Gotti, per quanto mi riguarda posso avere dei sospetti – e in verità ne ho molti – ma, come diceva Giovanni Falcone, non si deve vivere di sospetti, che sono l'anticamera di qualcosa che non bisogna accettare. Le assicuro, senatore, che non è facile, ma, come ho detto anche ai magistrati, non sono in grado di formulare un giudizio che abbia fondatezza su dei fatti concreti. Non posso trasformare delle supposizioni in fatti: se avessi dei fatti – mi creda – dato il mio temperamento, non avrei esitato a dirli.

Confesso che l'uscita dal Viminale è stato per me un momento traumatico, non per la poltrona, perché quando si fa vita politica non ci si deve mai affezionare alle poltrone – sappiamo che oggi ci siamo e magari

domani no – ma proprio per l'impegno morale che avevo preso nei confronti di un gruppo di persone con cui stavo lavorando, cercando di portare a termine un progetto. Questo è stato per me davvero qualcosa di molto duro da digerire, anche se lo dico con un relativo distacco, partendo dalla consapevolezza che nessuno è indispensabile.

In ogni caso, senatore Li Gotti, le ripeto che, se avessi in mano dei fatti, non esiterei un minuto a rivelarli. Ho fatto tante supposizioni, come forse anche lei, ma in una sede autorevole come questa non mi sento di dire cose che non abbiano fondamento in fatti verificabili e rispetto alle quali potrei dunque essere smentito. Le chiedo scusa quindi, se non posso rispondere alla sua domanda, ma mi creda se le dico che sono io il primo a cercare di spiegare a me stesso certe cose senza riuscirci.

Lei ha fatto poi riferimento a quelli che avevano parlato di «patacca». Dopo la strage, non ho mai parlato di questo con qualcuno, perché mi sembrava totalmente di cattivo gusto, anche perché i fatti erano quelli. Per quanto mi riguarda, ho dichiarato una preoccupazione, che in parte è stata verificata: cosa dovevo dire di più?

Ahimé, le conseguenze di quella sottovalutazione sono state dure per tutti. Io stesso mi sono chiesto perché in quel momento non ho fatto di più, oltre a dichiarare lo stato di allerta: forse mi sarei potuto presentare al Parlamento, tra l'altro lo dissi, di fronte alle Commissioni riunite di Camera e Senato, ma ahimé così non è stato. C'è stata invece la vicenda Ciolini, e uno degli interrogativi che gli investigatori si sono posti è perché quella vicenda sia arrivata in un momento in cui si sapeva benissimo che, venendo fuori quel nome, si sarebbe messo in discussione tutto il resto. Anche sulla stampa, ad esempio, tutte le altre questioni in quei giorni non trovarono più spazio: c'era solo Ciolini il depistatore, mentre io ero rimasto con Ciolini e la «patacca» in mano. Questa è la situazione in cui ci siamo trovati.

Quanto poi alla questione Borsellino-Di Pietro, come il senatore Li Gotti ha ricordato – e come risulta anche dalla stampa di quei giorni – avemmo un'informativa in cui i due giudici venivano indicati come possibili obiettivi. Furono date allora tutte le disposizioni – rispondo ovviamente per il periodo che mi riguarda – perché fossero protetti in modo particolare. A questo proposito, ritengo che la protezione messa in atto per Paolo Borsellino, con gli strumenti classici della scorta e delle informative, fosse il massimo che si potesse immaginare, com'è stato peraltro riconosciuto dagli stessi magistrati. Questo è anche il motivo dei vari interrogativi che ci sono stati, e che io stesso mi sono posto, sull'informativa relativa agli spostamenti di Borsellino e agli orari degli stessi, perché lì è tutto un gioco, ma al riguardo non ho elementi, perché mi ero dimesso da Ministro dell'interno.

Devo dire, e mi rivolgo anche all'onorevole Tassone, che ho grande rispetto per il lavoro che la magistratura sta facendo: non è facile muoversi tra mille difficoltà e tentativi di inquinamento, con pentiti da una parte e valutazioni e giochi dall'altra, sapendo benissimo che dietro tutto questo ci sono spesso anche regie mafiose. Quindi so quali difficoltà in-

contrino i magistrati e ho un rispetto enorme in questa direzione. Penso che dobbiamo farli lavorare con una minore pressione da parte dell'opinione pubblica e dei giornali, che cercano lo *scoop* del giorno dopo, perché questo rende ancor più complesso il loro lavoro. Penso ci sia un dovere morale del Paese a lasciarli lavorare con la tranquillità e la serenità necessarie, sapendo quanto è complessa la situazione. In proposito Falcone mi ha sempre detto che, pure dopo anni di lavoro, faceva fatica a capire la situazione siciliana e la mafia, faceva fatica a capire dove vi fossero i depistaggi, dove le verità, dove i riscontri. Penso che tutto il lavoro che stanno facendo a Caltanissetta e a Palermo meriti da parte nostra questo atteggiamento. Ho personalmente un rispetto e un'attenzione per questa situazione: ogni giorno vedo quanti massi si pongono sulla strada, perciò non voglio aggiungerne neppure mezzo con idee e supposizioni mie personali sbagliate.

Onorevole Tassone, lei era con me all'interno del partito e ha vissuto la confusione di quei giorni. Considerai in quel momento e considero ancora adesso la vicenda dell'incompatibilità un errore dovuto più al panico di non sapere come districarsi in quel momento che ad una strategia precisa.

PRESIDENTE. Comunque non fu una misura *ad personam*.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassone le aveva chiesto se il piano di destabilizzazione, chiaramente percepito dal Ministro dell'interno, avesse comportato da parte della magistratura indagini di sufficiente ampiezza o se invece il rischio del piano fosse stato sottovalutato anche nella conduzione delle indagini.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Da quel che so, da quel che mi risulta, è stata prestata attenzione e c'è stata un'indagine specifica.

PRESIDENTE. Ancora l'onorevole Tassone le chiedeva se fosse stata valutata la contestualità di certi eventi con l'elezione del Presidente della Repubblica ed eventualmente come.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Qui siamo ancora di fronte a supposizioni. Non credo che un attentato come quello si organizzi *ad horas*, che si sia capaci di intervenire in un momento per quel momento particolare. La strage di Capaci si colloca in una vicenda di lungo periodo e non di contingenza politica immediata, come in quel caso l'elezione del Capo dello Stato.

TASSONE. Anche se c'è una scadenza fissa.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Quella non era fissa, perché ci furono le dimissioni anticipate di Cossiga.

TASSONE. Ma siamo lì. Come stiamo vedendo in questi giorni, le campagne elettorali iniziano qualche anno prima.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Veltroni per alcune integrazioni.

VELTRONI. Onorevole Scotti, le informazioni di Ciolini furono giudicate una «patacca»; alla fine però egli aveva previsto quanto è poi accaduto; dunque, era una finta «patacca». Le altre segnalazioni cui lei fece riferimento allora (le irruzioni in casa di persone che si erano occupate di Ustica o lo scandalo BNL-Atlanta), e che la portarono a prendere una decisione così importante, visto che una dichiarazione dello stato di allerta non ha molti precedenti, le dovevano aver fatto pensare che ci fosse un piano di destabilizzazione tale da mettere in allerta i prefetti di tutta Italia con un messaggio cifrato. A chi si può far risalire questo piano di destabilizzazione? Peraltro un piano di destabilizzazione non è fatto di soggetti separati, altrimenti non sarebbe tale, e deve avere una regia. Che opinione si è fatto in proposito, tenendo anche conto della coincidenza con l'avvio di Tangentopoli e di tante altre storie?

L'attentato a Giovanni Falcone è opera solo della mafia? L'attentato a Borsellino è opera solo della mafia? Le chiederei due risposte separate.

ORLANDO. Ministro Scotti, mi ricollego alla domanda posta ora dall'onorevole Veltroni in relazione al piano di destabilizzazione o, guardandolo dal punto di vista oggettivo, dell'azione di destabilizzazione come presupposto della dichiarazione di stato di allerta. Ci ha spiegato che l'argomento sulla base del quale i suoi interlocutori istituzionali, in primo luogo – ritengo – il Presidente del Consiglio, valutarono di non confermare (lei ha parlato di sottovalutazione) la sua preoccupazione era la non attendibilità di Ciolini. Questa sera però lei ha detto che il *corpus* degli argomenti era più consistente. Non c'erano, infatti, solo informazioni di una fonte ma c'erano fatti, come nel caso di effrazioni presso uffici e abitazioni di esponenti di Governo. A questo ulteriore argomento, considerato quindi che il tema della attendibilità e dell'affidabilità di Ciolini non era più in causa, quali sono state le risposte? Quali sono stati gli argomenti opposti a questi fatti da parte dei suoi interlocutori istituzionali, compreso il Presidente del Consiglio? C'è stata una discussione su questo punto? Nel caso, ne può dare conto, compatibilmente con i profili di riservatezza legati all'attività del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza?

Quale fu la valutazione dei vertici dei Servizi rispetto alla sua iniziativa di proclamare lo stato di allerta? Quale tipo di reazione ravvisò?

Lei è stato ed è un importante uomo di Governo, ma era anche un personaggio di peso all'interno del suo partito dell'epoca, la Democrazia

Cristiana. *A latere* della discussione istituzionale di cui le ho chiesto, c'è mai stato un confronto su questi passaggi, in particolar modo su questo clima di allarme, all'interno della Democrazia cristiana?

Vengo a una domanda specifica. A quale corrente apparteneva nel momento in cui si formò il Governo Amato? Sapendo che i Governi nascevano sulla base di ripartizioni di questo tipo, qual era la relativa dialettica?

DELLA MONICA. Onorevole Scotti, lei ha detto di essere rimasto perplesso nel momento in cui arrivò dalla procura di Bologna, se ho capito bene, l'indicazione del nome di Ciolini. Nella persona di chi, in particolare, della procura di Bologna le arrivò questa indicazione? Vorrei sapere il nominativo dei magistrati con cui lei ha avuto relazioni attinenti a questa vicenda.

La seconda domanda è la seguente: lei ha giustamente dichiarato lo stato di allerta; non basta, avviene la strage di Capaci; non basta, arriva una informativa che parla di un pericolo imminente sia per Antonio Di Pietro, che per Paolo Borsellino. A questo punto le chiedo: perché l'abitazione della madre di Borsellino non era stata sorvegliata? Da chi dipendeva stabilire questo presidio? Lei ha chiesto spiegazioni sul punto? In caso affermativo, quale tipo di spiegazioni le sono state date?

PRESIDENTE. Non era più Ministro dell'interno.

DELLA MONICA. Io credo che sul momento qualcosa accade. Comunque, il periodo in cui c'era l'onorevole Scotti come ministro dell'interno coincide con l'ultimo periodo della vita di Borsellino.

Vorrei ancora domandare all'onorevole Scotti, visto che immagino avesse una frequentazione di Borsellino, se parlò con lui prima di riproporlo come possibile nuovo procuratore nazionale antimafia. Nel qual caso, vorrei sapere quali furono le considerazioni di Borsellino, se gliene fece in quel momento storico, cioè dopo la morte di Falcone. Interesserebbe molto sapere se ha svolto considerazioni che potrebbero essere utili anche ai fini dello sviluppo di questa inchiesta.

PRESIDENTE. Onorevole Scotti, prima di rispondere a queste ulteriori domande devo ricordarle, perché era sfuggito ad entrambi, che il senatore Li Gotti aveva chiesto anche una sua valutazione sulla presunta ricerca di copertura politica all'operazione De Donno-Mori-Ciancimino.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Veltroni, più che di piano, parlerei di azione destabilizzante, che viene dal concorso di più soggetti che spesso non hanno un raccordo preventivo tra di loro, ma che convergono al raggiungimento di fatto dello stesso obiettivo. Proprio nell'audizione che ebbi in Parlamento il 20 marzo del 1992 raccontai analiticamente queste cose e lei le ha lette.

Uscivamo da una situazione nella quale eravamo passati attraverso una serie di omicidi (l'omicidio di Falcone avviene, e qui è stato detto, in un contesto che parte dall'omicidio Chinnici, ma si sviluppa poi nel corso degli anni). Accompagnando la direttiva, avevo tenuto una serie di incontri con i prefetti ed i questori del Nord, del Sud e del Centro sollecitandoli ad assumere iniziative. Una delle preoccupazioni che avevo sottolineato in modo particolare durante le riunioni che avemmo tra febbraio e marzo al Nord, al Sud e al Centro fu quella della sicurezza delle persone più esposte, perché, come sapete, competeva al Comitato dell'ordine e della sicurezza pubblica provinciale, cioè al prefetto, definire le misure adeguate, conoscendo il posto e il luogo. Questo vale anche per la casa della madre di Borsellino. Si dice – ho letto dopo – che lui non frequentasse molto la casa della madre, ma questo non toglie alcunché al fatto che fosse comunque sempre un luogo di frequentazione di Borsellino.

La seconda questione: in fondo, gli attentati di Falcone e Borsellino sul piano delle tecniche utilizzate sono espressione – ho detto e ne sono convinto – di una strategia non solo mafiosa e questo è un punto che non è emerso ancora, sul quale le indagini sono in corso: quali legami e quali rapporti effettivi? Sappiamo oggi, ed è un punto fermo, che c'è un collegamento molto stretto dei livelli di criminalità (la Colombia è l'esempio più significativo, ma in fondo lo è lo stesso Messico; oggi la condizione dell'Honduras e del Centro America è drammatica dal punto di vista proprio della tenuta democratica ed istituzionale dei Paesi) e che le tecniche del terrorismo e della criminalità sono abbastanza simili, soprattutto quando si va verso l'alto delle piramidi mafiose e della criminalità organizzata. Penso vi sia, questo sì, una certa regia molto precisa tra Falcone e Borsellino. In questi giorni, raccogliendo un po' di carte che avevo su questo argomento, ho visto anche che la gran parte dei commentatori e degli analisti in quel momento e anche quelli delle Forze dell'ordine davano per scontato come molto forte il legame ed il rapporto tra l'uno e l'altro e sostanzialmente un medesimo obiettivo strategico della mafia per colpire Falcone e Borsellino.

Si è detto anche che era stato sovraesposto per la candidatura alla Direzione nazionale antimafia come procuratore: su questo, non perché voglia togliermi qualche preoccupazione dalla coscienza, ma sono convinto che quello fosse un omicidio comunque programmato e lui lo sapeva. Leggere quello che Borsellino ha scritto e che ha detto in varie occasioni fa venire la pelle d'oca: sapeva di essere l'obiettivo numero due dopo Falcone. E nella lettera che mi scrisse quando mi spiegò le ragioni che l'avevano portato a non aderire al mio invito e di essere rimasto turbato dalla mia situazione, disse: «Il mio posto è in trincea qui a Palermo», facendomi capire che aveva indagini particolari, sulle quali era strettamente impegnato. Ci sono alcune interviste di due giornalisti che lo intervistano alla vigilia della morte a casa sua, e in quell'occasione è Borsellino stesso che spiega al giornalista che lui è dietro ad indagini estremamente delicate, con un pentito particolarmente importante – non è scritto il nome ne-

gli articoli – e dice anche che c'è una continuità rispetto a Falcone nel campo delle indagini che si stanno svolgendo.

I magistrati di Bologna stavano indagando sulla strage di Bologna e vi era in particolare l'informativa del giudice Grassi, che dichiarava di aver acquisito da una fonte non menzionata, il 6 marzo 1992 elementi tali da esplicitare per il marzo e il luglio di quell'anno alcuni episodi fra i quali quello saliente sarebbe stato il progetto di omicidio di alcuni esponenti politici, eccetera, eccetera. Questa era l'indicazione emersa.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande poste dall'onorevole Orlando. La prima era su Ciolini, ma l'argomento è già stato affrontato.

La seconda è la seguente: quale fu la valutazione dei Servizi sullo stato di allerta?

DELLA MONICA. Mi scusi, Presidente, non so se l'onorevole Scotti ritiene di avere esaurito le risposte alle mie domande, ma vorrei completare la vicenda Borsellino.

PRESIDENTE. L'onorevole Scotti sta rispondendo ancora alle domande poste dall'onorevole Orlando.

ORLANDO. Mi scusi se la interrompo, Presidente, ma vorrei tornare sulla domanda precedente, perché forse sono stato un po' involuto. La domanda secca era questa: se si poteva dire che Ciolini era una «patacca», qual era la valutazione del Presidente del Consiglio rispetto agli altri fatti che lei ha portato?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Torno a dire che, come lei vedrà anche dalla discussione che si svolse nelle Commissioni riunite, l'attenzione si spostò solo su Ciolini. In quel caso ci fu un'abile regia.

PRESIDENTE. Un'operazione di depistaggio.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, quella di mettere in campo ...

PRESIDENTE. ... un noto pataccaro.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo ho detto anche a chi di dovere: Ciolini intervenne in un secondo momento, quando ci si accorse che stavo andando avanti e avevo dichiarato lo stato d'allerta; quindi avevo preso sul serio l'insieme delle informative. Allora il modo per allentare la presa era buttare Ciolini sul campo. Infatti quando arrivarono le informazioni di Ciolini, tutti si concentrarono su di lui. Il «Corriere della sera» pubblicò la vignetta in cui c'eravamo Parisi e io e la scritta «reo con fesso».

ORLANDO. Questo vale per la dialettica pubblica. Ma il Presidente del Consiglio dell'epoca, che non era proprio a digiuno di queste tecniche, poiché era stato testimone di molte vicende, quale valutazione specifica diede riguardo alla sua iniziativa?

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi sono sentito dire – lo riferisco qui in modo esplicito – che ero eccessivamente preoccupato, che dovevo calmarmi perché la situazione non era quella.

All'inizio, ho detto che il problema di capire la mafia e di avere le strategie giuste sta nell'aver piena consapevolezza del carattere eversivo della mafia. Si capisce allora che si necessita una «guerra» da combattere, sempre all'interno delle garanzie personali garantite dalla Costituzione, ma mai e poi mai cedendo alla tentazione di allentare la presa, quasi avere momenti di tregua e concedere così alla mafia un qualche respiro, nella speranza che abbandoni le strategie stragiste e faccia i suoi affari senza eccessiva violenza. In pratica convivere con la mafia. Questo è il punto di partenza, dopo viene tutto il resto. Se lei ha un certo giudizio sul ruolo della mafia, si preoccupa di determinate cose; se invece considera la mafia una realtà di criminalità organizzata pura e semplice, è portato a pensare che quei criminali non hanno piani, non progettano azioni destabilizzanti delle istituzioni. Il dato fondamentale, invece, è che loro cercano di destabilizzare le istituzioni. Questo è il nocciolo vero del confronto, del conflitto.

PRESIDENTE. Un'altra domanda che l'onorevole Orlando le ha posto è se ci fu discussione all'interno della DC su questi problemi e qual era la sua posizione nella dialettica interna alla DC.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ero in una posizione di centro, in quel momento; c'era la cosiddetta corrente del golfo, che era la grande maggioranza interna. Non sono mai stato uomo di corrente, sono stato sempre sul confine.

Al consiglio nazionale del mio partito, alla ripresa di settembre, dopo essermi dimesso da Ministro degli affari esteri, esplicitai tutte queste preoccupazioni (posso mandarvi il testo del mio intervento). Stavamo entrando nella crisi della prima Repubblica, anzi, vi eravamo già pienamente dentro, ma non c'era consapevolezza della crisi che stava abbattendosi, questa è la verità. L'ho scritto, quindi non racconto qui una considerazione fatta *ex post*. Francesco Cossiga scrisse la prefazione ad un mio libro, nella quale testimoniò che fui uno dei pochi a rilevare quello che stava avvenendo e che tentai in tutti i modi di avvisare qual era non il problema politico di Governo, ma il problema istituzionale del nostro Paese, cioè che stavamo imboccando una strada estremamente pericolosa per la vita del nostro Paese.

PRESIDENTE. La senatrice Della Monica le chiedo indicazioni sui magistrati di Bologna.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Lo ho già detto.

PRESIDENTE. L'altra domanda era sulla mancata protezione della casa della mamma di Borsellino.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. In quel momento non ero più Ministro.

DELLA MONICA. Quando è successo l'attentato di via d'Amelio ...

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Non ero più Ministro.

PRESIDENTE. Non era più Ministro, è quello che le ho detto poco fa.

DELLA MONICA. Ma nell'ultimo periodo della vita di Borsellino lo era.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Sì, certo.

PRESIDENTE. Questa era la terza domanda.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Le ho detto che la mia preoccupazione nelle riunioni con i prefetti fu di richiamare l'attenzione. Leggo dal testo del mio intervento davanti alle Commissioni riunite di Camera e Senato: «Ciò si è tradotto in direttive puntuali alle autorità provinciali di pubblica sicurezza, per adottare i provvedimenti necessari a garantire l'ordine e a contrastare le possibili turbative. Si è altresì provveduto a sensibilizzare adeguatamente il personale addetto alla sicurezza di singole personalità».

SERRA. È il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica ...

DELLA MONICA. ... presieduto dal prefetto.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Sì e lei sa cosa avvenne a Palermo. La preoccupazione che ebbi fu non solo di denunciare il pericolo e quindi di dichiarare lo stato d'allerta, ma di chiamare tutti a trarre le conseguenze da questo, perché non si trattava di un normale richiamo a fare attenzione. C'era una dichiarazione formale dello stato di allerta.

PRESIDENTE. La terza domanda è se lei ha parlato con Borsellino dopo la morte di Falcone.

SCOTTI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Una sola volta, l'ho incontrato a Roma alla presentazione del libro di Arlacchi, alla libreria Mondadori. Fu quella la sera in cui gli dissi che auspicavo che si ria-

prissero i termini e che egli potesse presentare la domanda per la nomina a Procuratore nazionale antimafia. Lui mi disse che non mi rispondeva in quel momento, che ci avrebbe pensato e mi avrebbe scritto una lettera. Infatti poi mi scrisse una lettera bellissima, nella quale mostrava il punto di vista di un servitore straordinario dello Stato, che conosceva benissimo i rischi a cui stava andando incontro e tuttavia riteneva che il suo dovere fosse restare a Palermo.

PRESIDENTE. Da ultimo, le ricordo la domanda rimasta inevasa del senatore Li Gotti, il quale aveva chiesto una sua valutazione circa la presunta copertura politica richiesta da Mori e De Donno, e i contatti che aveva avuto, tra cui sicuramente vi è quello con il presidente della Commissione antimafia Violante.

LI GOTTI. A Liliana Ferraro, la richiesta era di copertura politica. Questo ci ha detto Martelli.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ne ho parlato con Martelli, visto che abbiamo fatto la strada insieme, come i compagni di merenda, diceva Cossiga. Mi sembra in effetti strano, e per questo chiedo conforto ad autorevoli esponenti delle Forze dell'ordine che conoscono benissimo queste cose: per quale motivo, facendo un'operazione, si ha bisogno di copertura politica? Eventualmente, si chiede copertura ai propri organi superiori.

SERRA. E ai magistrati.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E ai magistrati a cui si fa riferimento. Non si chiede copertura a livello politico. È molto sospetta questa richiesta di copertura politica. Questa è l'impressione che ho avuto, sinceramente.

PRESIDENTE. Mori, però – lo ricordo bene e del resto risulta anche agli atti – ne parlò con un magistrato, con l'allora procuratore generale.

SCOTTI, *sottosegretario agli affari esteri*. Signor Presidente, per quanto mi riguarda ho solo voluto rispondere alla domanda relativa alla mia impressione sulla presunta richiesta di copertura politica da parte di Mori. Quella richiesta, lo ripeto, mi è sembrata strana, perché in un'operazione di questo tipo – e chi fa questo mestiere lo sa molto bene – l'ultimo soggetto al quale ci si rivolge è proprio l'autorità politica.

DE SENA. Peraltro mai direttamente.

SCOTTI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È evidente.

PRESIDENTE. Colleghi, ringrazio ancora una volta – e non è un ringraziamento solo formale – l'onorevole Scotti per la preziosa collaborazione che ci ha offerto.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 18,05.